

narrativa  racne

74



*Vai al contenuto multimediale*

Fortunato Aprile

*La Cicala e le Formiche*

Lungo la via di mezzo





www.aracneeditrice.it  
www.narrativaracne.it  
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1548-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2018

Si delinea così la sola utopia valida per i secoli a venire, le cui fondamenta andrebbero urgentemente costruite o rinforzate: l'utopia dell'istruzione per tutti, la cui realizzazione appare l'unica possibile via per frenare, se non invertire, il corso dell'utopia nera che oggi sembra in via di realizzazione: quella di una società mondiale ineguale, per la maggior parte ignorante, illetterata o analfabeta, condannata al consumo o all'esclusione, esposta ad ogni forma di proselitismo violento, di regressione ideologica e, alla fin fine, a rischio di suicidio planetario.\*

Marc AUGÉ

Purché per istruzione per tutti significhi «comprensione per tutti», nel senso che tutti hanno diritto a comprendere, ciascuno a suo modo, il senso dei saperi fatti oggetto di curriculum, inclusa l'etica che vi è implicata».

LEONARDI

\* Augé M., *Un altro mondo è possibile*, Torino, Codice (2017), p.17.



## *Prologo*

Ero incerto se narrare questa storia che mi è stata raccontata da un insegnante, che chiamerò Maestro.

Poiché però mi è sembrato esemplare il comportamento del protagonista Leonardi, che invidio, non avendo avuto io lo stesso coraggio in molteplici situazioni analoghe a quelle da lui vissute, racconto tali vicende situandole in un ambiente che conosco, assumendole come mie.

Anche se sarò solo il narratore della storia di Leonardi.

Il contesto generale è comune: quello di una Toscana progressista, con ambienti collinari affascinanti, quelli di Lastra a Signa, alle porte di Firenze. Città, questa, su cui si gravita quasi quotidianamente, tanto che nel giro di 10, 15 minuti si è all'ingresso di una delle tre Feltrinelli, o dell'Ibs+Libraccio, che hanno salvato Firenze dalla desolazione che, per un periodo, fu causata dalla chiusura delle librerie storiche della città.

O, in breve tempo, si è in una sala di concerti, come la “Sala Bianca” di Palazzo Pitti o al Teatro del Maggio. O a vedere qualcosa come la luminosa tartaruga di Jean Fabre a piazza della Signoria o i complicati marchingegni di Ai Weiwei a Palazzo Strozzi, oltre alla miniera di opere d'arte dei geni del Rinascimento che tanti siti prestigiosi ospitano da secoli.

Perché raccontarla e perché situarla in un ambiente che conosco?

È che essendo avanti con gli anni, non tutti i particolari potevo ritenere, ma catturato dall'intensità dei temi educativi della storia, mentre il Maestro sviluppava le vicende di Leonardi, io – come per un processo naturale di identificazione – le collocavo negli ambienti a me familiari. Divenendo quelle vicende di fatto la mia storia.

Non a caso, con un'esperienza coniugale del tutto simile.

Tuttavia, restava insistente il dilemma: scrivere o non scrivere? Mi chiedevo il perché di un ennesimo scritto con la scuola come sfondo di una qualche storia?

Col rischio, poi, di produrre nient'altro che folklore? Il Maestro insisteva perché io lo facessi.

«Perché io e non tu? E perché ancora una storia sulla scuola?» gli dicevo.

«Perché lo sapresti fare meglio di me. È vero che talune storie rivelano dure o esilaranti condizioni di una fondamentale istituzione della democrazia. Sta, però, che in quelle storie non si riesce a individuare una sorta di coerente *pars construens*. Che occorre darsi. Insomma, la scuola ha bisogno di avere qualche idea che indichi da dove ripartire per risalire la china».

«Insisto: perché non lo fai tu?»

«Perché in una storia come questa, ci vuole uno sguardo distaccato. Io sono troppo visceralmente coinvolto. Scrivere urlando e mi perderei a inveire contro quelli che, volendo o non volendo, hanno affossato tutto quanto di luminoso poteva essere costruito con i Decreti delegati. Qui ci vuole un narratore che sia anche negoziatore».

«Sì, per annoiare il lettore».

«Come può un lettore annoiarsi a fronte di una tragedia? Al fallimento di un'epoca che ha creato e creerà ancora per lungo tempo enormi danni alle giovani generazioni?»

«In altre parole, io dovrei essere il tuo alter ego?»

«Sì quel che tu vuoi. Tu hai inventato per prima le prassi di quella che hai chiamato didattica enattiva. Io ho compreso che il tuo è un modo di dire con parole più ricercate quello che io, per puro sentimento, ho cercato di fare. Dunque, datti da fare».

«Lo potrei fare solo mischiando le storie. Benché sia fautore della via di mezzo, non è detto che riesca a essere del tutto equilibrato. E, poi, sono molto interessato a far conoscere la didattica enattiva. Che dovrò, per ragioni narrative, attribuire a te o, meglio, a Leonardi. Il che non è gran perdita per me perché, senza che tu lo sapessi, la didattica enattiva l'hai praticata anche tu, come l'aveva messa in opera Lorenzo Milani a Barbiana e tanti educatori nella storia.

In altri termini, non si può inventare qualcosa che già esiste. Si tratta di saperla vedere. E m'interessa questo tentare di farla vedere a più persone possibili.

Ti dovrò anche attribuire posizioni culturali che forse non condideresti del tutto».

Così, alla luce dei continui cenni di assenso da parte del suo alter ego, iniziò a decollare la storia di Leonardi, come si volle concordemente chiamare il protagonista, che è una sorta di portatore di sintesi delle esperienze del Maestro ispiratore degli eventi e del suo Narratore.

PARTE PRIMA

*Gli inizi di una storia*



## *L'esortazione eroica*

Leonardi si guardava intorno, in una mattina con un tenue sole di dicembre, e la sua attenzione si spostò su una delle due vetrinette, a due ante, poste simmetricamente su un'imponente libreria, in assoluta dismisura rispetto al resto.

In questa, illuminata dai raggi che s'insinuavano da una fessura della tenda che copriva l'intera parete laterale sinistra, vi aveva custodito libri di favole, fiabe e di teorie interpretative delle stesse. Zeppa di libri e libretti in doppia fila, ma per niente in ordine, in essa si poteva racchiudere tutta la sua storia d'insegnante, di psicopedagogo, di direttore didattico e di dirigente di un Istituto comprensivo.

Nella vetrinetta simmetrica si ergevano, con dorsi più evidenti, i volumi di teoria dell'interpretazione più impegnativi, di ermeneutica e di fenomenologia.

Questa vetrinetta costituiva una sorta di bacino di alimentazione della vetrinetta prima illuminata da quel solicello, che ora vedeva i suoi raggi spostati al centro della libreria, tra un cubo radio e un maxischermo tv, davanti a cui c'era il tavolo di lavoro con portatile e stampante.

Ai due lati opposti della grande libreria, su un piano più alto, in corrispondenza dei lati estremi delle vetrinette, si ergevano due altoparlanti posti in posizione verticale per l'intera altezza di quel piano.

Lo sguardo andava, seguendo i raggi, sulla vetrina simmetrica, quella con i libri più impegnativi. La tentazione era di immergersi di nuovo in quei volumi, non completamente fruiti, e navigarvi per straordinarie esperienze.

Era sempre tentato di mollare definitivamente il suo interesse per il cambiamento nella scuola, dati i risultati della sua azione, e di passare a esplorare fino in fondo le tante cose scritte da Hanna Arendt, le opere di Edith Stein, la tragica, torbida grandezza di Martin Heidegger, di cui lo affascinava solo l'ermeneutica, dentro *Essere e tempo*, e non certo i suoi *Quaderni neri*, o quanto in essi vi si rifletteva. Né, tantomeno, la sua vita. A cui contrapponeva la fiera dolcezza di Husserl.

Per Leonardi, l'ermeneutica di Heidegger, nella rilettura di *Verità e metodo* di Gadamer, costituiva una vera miniera per dirimere o diminuire le ambiguità interpretative dei dilemmi morali, che sono alla base del suo metodo.

Stava per elencare altri autori, quando, avvicinandosi a quella seconda vetrina, nel tentare di porvi un po' d'ordine, si accorse di aver capovolto un paio d'anni prima – dopo averlo esplorato rapidamente – il libro *Saper Morire*<sup>1</sup>.

Per Leonardi saper morire significava saper vivere fino in fondo, senza gli effetti analgesici dell'affievolimento delle sensazioni. Anche se preferirebbe che qualcuno, su sua decisione, ne determinasse il trapasso, il più tardi possibile, sui sentieri del silenzio e delle tenebre. – Il più tardi possibile –, si replicò.

Per ora occorre darsi un'esortazione eroica.

Sentiva di dover ancora urlare, nella speranza che un'indagine riesca un giorno a scoprire i responsabili del delitto commesso sul corpo della scuola; delitto aggravato dalla sua lenta agonia e dalle ragioni dell'ottusità che ha impedito agli operatori dell'educazione di non mettere in relazione conseguente il nesso fini-mezzi-fini.

Relazione questa implicata in “Premesse” ai programmi e nelle “Indicazioni per il curriculum”, delle quali si è fatto strame.

Allora raccontare episodi della sua esperienza, in forma di romanzo pedagogico, avrebbe potuto far riflettere e forse, un giorno, far insorgere l'esercito dei docenti umiliati da politiche, non tanto irresponsabili, quanto inconsapevoli.

La condizione, come diceva a se stesso, è una sola: “Che i docenti si facciano carico fino in fondo della natura della loro funzione pubblica: che è rivoluzionaria, se perseguita con i fari della ricerca”.

I libri, gli articoli e i saggi pubblicati da Leonardi, di cui tanti in rete, non hanno avuto molti lettori. Forse perché mattoni pesanti, o noiosi.

Ricordava di aver visto da Feltrinelli, in via De' Cerretani, a Firenze, all'inizio del 2013, una bella esposizione del suo secondo libro impegnativo; ma dopo una settimana ne mancava forse uno solo dalla pila.

Due giorni dopo seppe, da chi era andato per vederlo, che non c'era più. Ritirato.

Che poteva farci? Cercò di consolarsi: – I libri che si vendono sono solo di quelli che appaiono nei talk show o nei programmi di cucina.

1. Borasio G.D. (2011), *Saper morire*, Torino, Bollati Boringhieri.

O perché autori di chiara fama. O di autori che, attraverso il sistema delle adozioni, ne garantiscono la vendita oltre la qualità. E poi gli insegnanti non possono spendere quasi 40 euro per un libro, del cui autore non sanno nulla –, concluse.

Dopo tali considerazioni, si avvide di aver ammesso che un'altra impresa di pubblicazione di un libro era a sicuro rischio di non migliore esito. Allora decise: lo avrebbe scritto per gli editors, per i selettori delle case editrici.

Se è vero che vi è una selezione dura, soprattutto in mancanza di effetti di traino della pubblicità, quei selettori sapranno che esiste questo problema; e quando riceveranno altri libri romanzati sulla scuola, e li leggeranno per valutarli, si ricorderanno anche di questa possibilità.

Dopo aver ancora riflettuto, si disse: “Soluzione modesta, quasi da inetto”.

Tanto valeva assumere l'eroica veste di un ispettore e condurre indagini per accertare responsabilità e connivenze con i fautori del “delitto”. Anche perché in questa storia vi erano coinvolti alcuni ispettori, sia pure scolastici. E, poi, aggiunse: “E anche un mancato ispettore”.

Si era nel 1988 e Leonardi si riferiva a quando la normativa consentì di far accedere direttamente al concorso ispettivo gli insegnanti con il numero giusto di anni di servizio.

Condizione in cui Leonardi allora si trovava.

Ma che non poté cogliere perché riteneva di essere debole in diritto scolastico e soprattutto perché aveva altre preoccupazioni: la sua Anna era alle prese con drammatici cicli di chemio.

Anna gli diceva, mal celando la sua sofferenza: «È una tua impressione di non essere all'altezza. Hai fatto, per anni, uno studio capillare e approfondito della legge che istituisce i “Decreti delegati”, e di questi sai più di direttori e presidi; della preparazione culturale non ne parliamo. Dunque, vai e provaci.

Anna fu presente a uno solo dei suoi esami. Quello di letteratura contemporanea con Edoardo Sanguineti, penultimo esame prima di laurearsi, a giugno del 1973 all'Università di Salerno, e rimase colpita – oltre che dalla sua performance con gli assistenti e dal 30 che concluse l'esame dopo quasi due ore – da un evento collaterale che per lei fu di eccezionale importanza.

Un giovane studente, al primo impatto con l'Università, sbuffò, mentre veniva registrato il voto di Leonardi sul libretto: «È allucinante un esame come questo. Io me ne vado».

Leonardi non ricordava come Sanguineti ascoltasse quel ragazzo, fresco di liceo, ma ricordava solo di averlo udito distintamente dire, rivolgendosi a lui, mentre stava per allontanarsi: «Venga con me».

Poi, richiamando l'attenzione di una sua assistente, disse: «Venga anche lei. Porti i documenti». Alla quiete di quel primo pomeriggio di primavera, seguì un silenzio di attesa.

Ma fu breve cosa. Mentre nella sala principale riprendevano gli esami con gli assistenti, nell'aula accanto ebbe luogo uno straordinario accadimento di didattica dell'esame, di eleganza di metodo del colloquio culturale, al quale lo studente tenne testa, come Leonardi avrebbe detto un tempo: quello dell'esame come scontro di guerra.

Era invece la maieutica di Sanguineti a far emergere il sapere in riformulazioni originali.

Anna ne rimase affascinata, tanto che da quel giorno smise di accettare supplenze di filosofia al liceo scientifico della sua città, in Calabria, e pensò esclusivamente a prepararsi a insegnare materie letterarie, dovunque fosse possibile.

Con quella metodologia, vissuta con la sua indomabile allegria e, talora, ironico sobrio sarcasmo, salvò eserciti di allievi nei vari bienni in cui preferì svolgere il suo lavoro.

Era proprio nei bienni che venivano falciati gli alunni che provenivano da una media dell'obbligo poco attrezzante a percorrere i sentieri minati della selezione brutale della secondaria superiore. Non regalando niente a nessuno. Ma lavorando fino a notte tardi per prepararsi e preparare i materiali delle sue lezioni e dei lavori da assegnare.

Leonardi, ritornando al clima che, fuori di alcune eccezioni, rendevano gli esami percorsi di guerra, diceva: «Non amo l'avventura. Tu sai che per me, fin dall'università, ogni esame è una lotta, una sfida a chi sta dall'altra parte non per cercare di capirti, ma di accopparti».

Anche se Anna sapeva che Leonardi si riferiva al pre-sessantotto, disse ugualmente: «Non tutti, ammetterai...»

«Certo, tu sai anche che sono un estremista alla ricerca faticosa della via di mezzo».

«Fosti anche estremista quando ti rifiutasti di partecipare al concorso direttivo, solo perché al compimento dei cinque anni di servizio richiedi come insegnante a te mancavano pochi giorni».

Leonardi dovette darle ragione, nel pensare che alcuni insegnanti tra quelli che avevano sostenuto lo stesso concorso per maestro divennero direttori prima di lui.

Anche se a loro mancava la stessa, o maggiore, quantità di giorni per avere i requisiti richiesti.

Rifletté; poi aggiunse con impeto: «Se io sono estremista nel rispetto delle regole, c'è da dire che chi è preposto alla vigilanza se ne frega e deroga continuamente, lasciando credere che le regole si possano anche scavalcare con una strizzatina d'occhio o con un ricorsetto. Come se nel frattempo le regole fossero cambiate e con effetto retroattivo. Questo si chiama lassità, l'opposta forma di estremismo della costrittività o della chiusura dogmatica»<sup>2</sup>.

«E tu sei per la via di mezzo. Pacifista violento. O violentemente pacifista. Anche per questo sei quel che sei. Ma non lamentarti se sarai perdente».

Questo colloquio con Anna accadeva intorno alla fine degli anni ottanta. Quando, insegnante di materie letterarie negli istituti superiori, si alternava in supplenze o incarichi annuali tra il Salvemini di Firenze, il Buzzi di Prato e l'ITI di Empoli.

Quando finalmente divenne di ruolo, con un ultimo incarico presso l'ITI, per le condizioni di salute che andavano aggravandosi fu costretta a trasformare il suo amato lavoro in un'attività nella biblioteca dell'Istituto. Terminò così la sua carriera.

Allo scoccare di marzo del 1990, Leonardi fu colpito a morte.

2. I termini *lassità* e *costrittività* sono derivati da *Psicologia dei costrutti personali* di G. Kelly, Milano, Cortina, 2004, introdotti in Italia molti anni prima dai fondatori del "Costruttivismo ermeneutico" Gabriele Chiari e Maria Laura Nuzzo.



*Alla ricerca di Anna*

Gli mancava il respiro, non riusciva a guidare l'auto. Per portarsi nei posti dov'erano stati anni prima, per ricercarne tracce, prendeva treni e pullman, per Tirrenia o per Venezia.

Fu a Tirrenia, che ora ritrovava desolata con schiere di pini bruciati dalla salsedine, quelli risparmiati da un recente incendio, dove compì definitivamente la scelta per la via di mezzo.

Leonardi e Anna si recavano spesso in luoghi marini. Anna amava disperatamente il mare fino a nuotare, un giorno di molti anni prima in Calabria, oltre la boa, e sparire all'orizzonte. Così che Leonardi chiamò, quel pomeriggio di inizio d'estate, in soccorso un uomo e una donna, stesi più in là sulla spiaggia poco frequentata. L'intervento di questi fu tempestivo.

Stavano guadagnando già la boa quando iniziò, ai loro occhi, a farsi vedere un movimento di nuoto che poi definirono agile e sicuro; e che avanzava, come niente fosse accaduto. Quei due tornarono indietro con uguale rapidità e con un sorriso rassicurante, ma forse anche un po' ironico, gli dissero: «La sua ragazza non ha bisogno di nessun aiuto, stia tranquillo».

Leonardi non sapeva nuotare. E con certezza sapeva di non aver fatto una bella figura. Anna era e restava la sua meta permanente e, ottusamente, non fece caso al resto.

Ora, dopo circa cinque anni da quel giorno, con la chemio Anna non poteva andare in spiaggia d'estate. Un vero delitto per il suo corpo, un tempo di giunco al vento.

E a partire dal primo tenue sole di primavera prendevano in affitto, a Tirrenia, una delle villette costruite prima che viale del Tirreno fosse riempito di terratetti a schiera.

Insomma, una casa rientrata dalla strada e con un bel verde interno.

Un sabato mattina, quando una lieve pioggerellina aveva smesso, indossò il suo antico giubbotto sessantottino, con cappuccio, e si

mise in cammino per le tante alberate vie traverse, alle spalle di quel grande viale.

Iniziò quella camminata quasi con rabbia, certamente con un soffocante malessere. Scaricò la tensione, osservando. Lo colpiva la diffusa e moderata ricchezza di quelle ville, curate con garbo, senza ostentazioni.

In una di quelle ville vi abitava, forse per il solo periodo estivo, il Nobel Carlo Rubbia che con Anna aveva più volte visto al bagno “Calipso” giocare con il suo biondo bambino, distanti un paio di ombrelloni, al loro fianco sinistro, in prima fila. Anche questo era un segno del valore del suo interclassismo che andava recuperando, soprattutto dai ricordi dell’infanzia.

Gli sembrava giusto pensare che un giorno, o gradualmente, tali proprietà, tali possibilità, potessero diventare ancora più diffuse, perché il massimo numero di persone godesse di quelle cose buone.

Il pensiero, poi, della sua Anna, della sua sofferenza curata con grande affetto dalla mamma e dalla sorella, leniva la sua recente insoddisfazione di classe.

Si era trovato, prima di avere assegnato un piccolo appartamento di edilizia pubblica, ad affrontare altri due traslochi in due anni. Qualcosa dentro gli si era formato, mettendo a rischio la sua pacifica disponibilità. Appena entravano in una casa, la loro felicità percepita dai figli dei proprietari, diventava contagiosa e questi finivano per accelerare i loro progetti di vita, richiedendo indietro le chiavi per legittime ragioni.

Quando, uscendo dalla scuola, lesse il bando del comune con l’invito a presentare domanda per la formazione della graduatoria per l’assegnazione di quegli appartamenti, Leonardi si disse che era una pia speranza pensare di avere assegnata una di quelle abitazioni; come pia era la sua idea di presentare domanda.

Ma, in quel momento, aveva trascurato il fatto che il bando prevedeva una graduatoria per gli appartamenti di quattro-cinque stanze e un’altra per i piccoli bilocali.

Così, mentre per i grandi appartamenti le domande superarono il numero delle reali disponibilità, per i piccoli appartamenti il numero delle domande restò inferiore.

Qualche mese dopo, resistendo alle insistenze ad abbandonare l’ultima abitazione presa in affitto da privati, furono convocati i cittadini che si erano collocati utilmente nelle due graduatorie e fu data loro la chiave della nuova abitazione.